Pace

Da Verona un appello: no al riarmo

VERONA. Le gradinate dell'Arena di Verona si sono riempite l'altro giorno di una straordinaria, vivacissima folla di giovani per il terzo raduno dei «Beati costruttori di pace», il movimento promosso qualche anno fa da un vasto gruppo di sacerdoti e suore venete per un impegno contro la spesa militare, contro i «mercanti di morte», per il disarmo. Al meeting hanno preso parte decine di migliaia di boy-scout, di militanti delle associazioni cattoliche di base, ma anche di pacifisti laici.

Dopo la lettura di un messaggio del cardinale Martini, hanno preso la parola monsignor Tonino Bello, presidente di «Pax Christi» e vescovo di Molfetta, il pastore Samson Kumalo, in rappresentanza delle chiese sudafricane e il vescovo di Rio Branco (Amazzonia), che ha ricordato il sacrificio di Chico Mendes. Il Terzo mondo è stato presente anche con gli interventi di una madre e due bimbi salvadoregni e con un messaggio di solidarietà al Nicaragua.

Ha poi preso la parola Flavio Lotti, speaker dell'Associazione per la pace, che ha letto sia la piattaforma messa a punto dal coordinamento dei movimenti per la pace europei per le prossime elezioni, sia il testo della scheda che verrà presentata a tutti i candidati alle elezioni europee per chiedere loro un preciso impegno «all'approvazione di nuove norme che favoriscano una reale trasparenza ed una completa informazione sulle decisioni del Parlamento europeo» e contro «qualsiasi iniziativa di riarmo nucleare e convenzionale e di rafforzamento del ruolo militare dell'Europa occidentale».

Scheda e documento sono il frutto d'un lavoro comune delle tantissime associazioni – religiose e laiche – che compongono l'arcipelago del pacifismo italiano. Ad esse si è rivolto, con un appassionato appello alla mobilitazione che ha chiuso l'incontro, padre Davide Turoldo.

Cooperazione

Ufficio-donna non ha mezzi per lavorare

ROMA. La legge che regola la cooperazione italiana allo sviluppo prevedeva l'istituzione di un Ufficio donna, sono passati due anni e di quell'ufficio non c'è traccia. O meglio, c'è solo un appendice appiccicata a un'altro ufficio, che non ha né fondi adeguati né personale. Solo un'esperta che, in condizioni sempre più disagiate, è riuscita ad avviare una programmazione annuale con l'aiuto di volontarie «esterne». Di più, nell'ottobre scorso la direzione generale della Cooperazione allo sviluppo ha deciso di tagliare i contributi italiani a due sole agenzie delle Nazioni Unite: guarda caso sono proprio quelle (Instraw e Unifem) che si occupano di elaborare e sostenere programmi diretti alle donne. Insomma, il governo italiano affossa la cooperazione femminile. È quanto denuncia l'Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo), che ha già curato alcuni importanti programmi per esempio una campagna contro le mutilazioni sessuali in Somalia.

Con una tavola rotonda intitolata «Cooperazione allo sviluppo, sostantivo singolare maschile» e coordinata da Daniela Colombo, ieri l'Aidos ha messo a confronto su queste questioni Tina Anselmi, dc, presidente della Commissione nazionale per la parità, Ada Becchi Collidà della Sinistra indipendente, Laura Cima del verdi, Natia Mammone del Pci, Elena Marinucci psi sottosegretaria alla Sanità. L'Aidos chiede che l'Ufficio donna preposto alla cooperazione sia reso immediatamente operativo, con sede, staff, budget adeguati. E indica tra le altre, due priorità di indirizzo: progetti-pilota sperimentabili fuori dal *country programmes* della cooperazione, per esempio sulla violenza contro le donne; una valutazione di tutti i progetti approvati alla luce dei loro possibili effetti, positivi o negativi, sulla popolazione femminile interessata.

Trasloca il giudice che cedette alle minacce della mafia: il Csm deciderà oggi in quale sede

Sospeso il trasferimento d'ufficio, il consiglio ha accolto la domanda del magistrato siciliano

Riggio lascia la Sicilia Lavorerà a Roma o Firenze

Lascerà la Sicilia il giudice del gran rifiuto. Gianfranco Riggio, convocato martedì scorso al Csm, non sarà trasferito d'ufficio come aveva chiesto il ministro Vassalli, ma cambierà comunque sede, come lui stesso aveva proposto. Andrà a lavorare a Roma o a Firenze, se non ci saranno ostacoli burocratici. La decisione ufficiale sarà presa questa mattina dalle due commissioni competenti.

CARLA CHELO

ROMA. Gianfranco Riggio, il magistrato che s'è arreso alle minacce della mafia, lascerà la Sicilia. Il giudice del gran rifiuto parte con una soddisfazione non viene «spostato» per punizione. Il Consiglio superiore della magistratura ha sospeso il trasferimento disciplinare e accolto la richiesta di Riggio di cambiare ufficio. Questa mattina le due commissioni competenti del Csm (la prima e la terza) si riuniranno per decidere quale città tra quella da lui indicate è la più adatta ad ospitarlo. Escluse Caltanissetta e Catania, per ovvi motivi d'incompatibilità ambientale, restano in ballo Roma e Firenze. La prima sarebbe preferibile perché più grande, la seconda ha invece il pregio di essere meno «centrale».

Si chiude così, con la decisione di sospendere il trasferimento d'ufficio, almeno uno dei tre fascicoli pendenti sul capo del giudice siciliano. Non era una scelta scontata, quella di archiviare la pratica della prima commissione, è il segno che Riggio nella sua audizione di martedì scorso è riuscito se non a convincere i magistrati del Csm, almeno ad insinuare qualche dubbio su tutta la vicenda che lo ha visto protagonista.

Come si ricorderà, il giudice Gianfranco Riggio avrebbe dovuto iniziare a collaborare con l'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica quando un misterioso uomo vestito di blu lo avrebbe avvicinato ed avrebbe illustrato al giudice i rischi che avrebbero potuto correre i suoi familiari se non si fosse dimesso dal suo nuovo incarico. Per cinque lunghi giorni Riggio avrebbe nascosto a tutti le minacce del misterioso uomo. In più, non avrebbe fatto nulla per tentare di riconoscerlo o per fermarlo. E questo non perché non ne avesse valutato a pieno i reali rischi al contrario. Quando finalmente riesce a parlare con Sica decide di sottostare alle minacce e rinunciare all'incarico. Passa un'altra settimana e il magistrato siciliano riceve la telefonata di un giornalista da Roma che conosce tutta la sua storia e gli chiede di rilasciare un'intervista. Riggio ancora una volta compie una scelta assai singolare per un magistrato: si siede davanti alle telecamere e compie un gratuito omaggio alla potenza della mafia. La sua clamorosa denuncia è ripresa da tutti i giornali e pochi giorni più tardi il ministro Vassalli invierà in Sicilia un suo ispettore per indagare sulla vicenda. La relazione dell'ispettore Rovello sarà una censura durissima nei confronti di Riggio. Un vero e proprio atto d'accusa contro il magistrato siciliano che finisce sulle scrivanie di diversi quotidiani prima ancora di venire esaminato dal Csm alla vigilia di una sentenza contro la mafia pronunciata da Riggio. Ce n'è abbastanza per aprire tre diversi provvedimenti sull'operato del giudice. Martedì scorso durante l'udienza al Csm Riggio aveva detto di essere vittima di un piano preordinato per fargli abbandonare la Sicilia. Di tutto il suo ragionamento almeno su un punto è stato convincente: le continue fughe di notizie (soprattutto quella che ha reso noto il pesante giudizio a suo carico dell'ispettore ministeriale Rovello) hanno compromesso la sua immagine, guarda caso proprio alla vigilia di una sentenza importante contro le cosche di porto Empedocle.

Adesso ad indagare sui punti rimasti oscuri del racconto del giudice Riggio sono rimaste la commissione Antimafia e il provvedimento disciplinare promosso dal ministro Vassalli insieme al procuratore generale Sgroi. Un provvedimento, quest'ultimo, il cui risultato è tutt'altro che scontato. Se sarà dello stesso tono dell'indagine ministeriale, Riggio dovrà tornare davanti al tribunale dei giudici ed in veste d'imputato vero e proprio. Rischia provvedimenti che vanno dal semplice ammonimento, alla destituzione dall'ordine giudiziario.

Il giudice Gianfranco Riggio

Duemila punti per controllare le emissioni delle auto

Dal 15 maggio prossimo 2000 punti di controllo, diffusi su tutto il territorio nazionale, ma con particolare incidenza nelle aree delle grandi città, saranno a disposizione degli automobilisti per controllare le emissioni della propria auto. È questo il contenuto della convenzione firmata ieri dai ministri dell'Ambiente e delle Aree urbane e dai presidenti delle associazioni rappresentative del settore petrolifero e automobilistico. Il costo del controllo è di 10mila lire più Iva. Non c'è nessun obbligo. Agli automobilisti in regola verrà dato un bollino. In caso contrario istruzioni per far cessare le emissioni. «La convenzione – ha commentato Ruffolo – non è rivoluzionaria, ma un atto di buona volontà, un esperimento pragmatico per rendere le città respirabili».

Grecia, in coma studente italiano in gita scolastica

Lo studente Rocco Marcodoppido, di 19 anni, di Potenza, è rimasto gravemente ferito in un incidente stradale avvenuto martedì pomeriggio in Grecia, nell'isola di Corfù, dove il giovane era in gita scolastica. Marcodoppido è ricoverato in stato di coma con prognosi riservata nell'ospedale «Asklipion» di Vula nei pressi di Atene, dove è stato trasportato in aereo dopo essere stato ricoverato per alcune ore nell'ospedale di Corfù. Secondo quanto si è appreso, Marcodoppido si è scontrato con un autobus sul lungomare «Garizza» di Corfù mentre era alla guida di un ciclomotore che aveva noleggiato poco prima. Il giovane era partito da Potenza il 29 aprile scorso insieme ad una trentina di compagni delle quinte classi dell'istituto tecnico per geometri del capoluogo lucano per partecipare alla tradizionale gita scolastica di fine anno.

«Cinture» Multato due volte in 5 minuti

Rischia di finire nel Guinness dei primati l'ostinazione di non indossare la cintura di sicurezza a causa della quale un automobilista di San Severino Marche (Macerata), Giancarlo Porfiri, è stato multato per due volte a distanza di meno di cinque minuti in due località del proprio comune distanti tra loro poche centinaia di metri. A multare in entrambi i casi il conducente è stata una stessa pattuglia di carabinieri che ha fermato la Renault 5 guidata dall'uomo in due diverse vie della cittadina.

Processo De Mita-Montanelli Giudici critici con il pm

Qualche guaio in vista per Giovanni Manconda, il magistrato che al processo per diffamazione intentato da De Mita contro Montanelli, ha difeso il direttore del Giornale e ha usato parole dure contro il capo del governo. Alcuni giudici del «Movimento per la giustizia» (un gruppo uscito da Unità per la costituzione) criticano – in un comunicato – i toni della requisitoria pronunciata dal procuratore di Monza e chiedono l'intervento degli organi competenti «anche a tutela della dignità di tutta la magistratura, la cui credibilità rischia di essere ulteriormente compromessa da episodi di tal genere». Chiedendo l'assoluzione di Montanelli il pm Mariconda aveva tra l'altro criticato De Mita e il suo staff, condendo la requisitoria con aggettivi come borbonico, camorrista (riferendosi al modo di pensare di De Mita) e giudicando l'accusa a Montanelli «falsa, odiosa, teratologica e antipatica».

Più difficili per i militari le licenze elettorali

Con un disegno di legge, approvato ieri in sede deliberante dalla commissione Difesa del Senato, non sarà più possibile ottenere lunghe licenze speciali in quanto candidati alle elezioni, come prevedeva sinora la legge sulla leva. Il provvedimento passa ora all'esame della Camera. In forza di tale norma, numerosi militari di leva avevano, negli ultimi anni, presentato la propria candidatura in consultazioni elettorali amministrative, al solo scopo di usufruire di questo tipo di licenza.

Appignano Salta fabbrica di fuochi d'artificio: 9 feriti

Un'esplosione ha devastato ieri sera una fabbrica di fuochi d'artificio – la «Pirotecnica marchigiana» – ad Appignano del Tronto (Ascoli Piceno). Nove i feriti, di cui tre più gravi: Massimiliano Mannelli, 21 anni, di Appignano del Tronto, per il quale la prognosi sarebbe riservata, avendo riportato lo schiacciamento del torace, lesioni all'addome e fratture del femore e della mandibola, Alberto Emidi, 37 anni, di Appignano del Tronto, 30 giorni di prognosi già trasportato al centro grandi ustionati di Cesena (Forlì) e Carlo Merlini, 32 anni, di Appignano del Tronto, che ha riportato diverse ferite al capo. Secondo una prima versione dei fatti l'esplosione sarebbe avvenuta improvvisamente, per cause di cui nessuno si è reso conto, mentre si era nella fase di montaggio di «candelotti romani».

GIUSEPPE VITTORI

Sanremo, scandalo casinò

Negata l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Manfredi (Dc)

ROMA. La giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera ha negato ieri, a maggioranza, la richiesta della Procura di Milano a processare il deputato democristiano Manfredo Manfredi per i reati di corruzione, per atto contrario ai doveri d'ufficio nonché per violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti. La richiesta della magistratura milanese fa riferimento al cosiddetto «scandalo del casinò di Sanremo» avvenuto tra il giugno '82 e il gennaio '83. Dagli atti della magistratura inviati alla Camera, risulta che il parlamentare avrebbe favorito, insieme ad altri, l'aggiudicazione della gara d'appalto per la gestione della casa da gioco alla società Sit di Sanremo. Una volta esclusa dalla gara la Sit per «superamento del tetto massimo di offerta», l'on Manfredi, insieme ad altri, avrebbe favorito – sempre secondo la magistratura – l'aggiudicazione dell'appalto ad altra società.

Nella scorsa legislatura, e precisamente il 18 aprile '85, la giunta per le autorizzazioni a procedere deliberò di autorizzare la magistratura a processare Manfredi ma nessuna decisione intervenne poi da parte dell'assemblea. Da qui la nuova richiesta della Procura di Milano, pervenuta a Montecitorio il 22 marzo '88. Sulla decisione di ieri della giunta, dovrà pronunciarsi definitivamente l'assemblea. L'on Edda Fagni (Pci) in una dichiarazione ha detto che «la discussione sul caso riguardante l'on Manfredi si è conclusa con un voto a dir poco sconcertante. Ha prevalso la valutazione della Dc, sostenuta anche dal Psi che nell'istruttoria e nel procedimento di stralcio avvenuto nel periodo intercorso tra la fine della passata legislatura e quella in corso sia ravvisabile un intento persecutorio dei giudici». Secondo l'on Fagni «la decisione di oggi appare come una volontà di sottrarre alla giustizia ordinana un caso molto grave».

Il processo alla cosca di Porto Empedocle

Gli avvocati di Agrigento «Sentenza nulla»

Al palazzo di giustizia di Caltanissetta in molti sono convinti che il giudice Riggio sia vittima di una congiura e che dietro alla vicenda si nasconda un regista sconosciuto. «Scarterei a priori l'ipotesi della simulazione da parte di Riggio», sostiene il procuratore capo Celesti, titolare dell'indagine avviata per accertare l'identità dell'emissario di Cosa nostra che avrebbe minacciato il magistrato.

FRANCESCO VITALE

CALTANISSETTA. Il giallo delle minacce mafiose denunciate dal giudice Gianfranco Riggio s'infittisce. L'ipotesi di una congiura ai danni del magistrato nisseno non viene scartata nemmeno dai suoi colleghi siciliani. Al palazzo di giustizia di Caltanissetta il cosiddetto «caso Riggio» fa ancora discutere. L'indagine avviata alla procura della Repubblica non è ancora approdata a nulla ma che dietro a questa storia ci sia un regista sconosciuto, sono in molti a pensarlo. Negli uffici della procura della Repubblica, il procuratore capo Salvatore Celesti sembra non avere dubbi. «Francamente non credo alla simulazione da parte del dottor Riggio, è un fatto che scarterei a priori. L'ipotesi accusatoria deve basarsi soltanto su dati concreti. E cosa c'è sinora di concreto? Soltanto la denuncia di Riggio. Il resto sono soltanto chiacchiere, senza alcun riscontro».

Anche per il dottor Celesti sono tanti gli aspetti misteriosi della vicenda che vanno chiariti al più presto. «A mio avviso – riprende il procuratore capo di Caltanissetta – bisogna fare luce sulla prima fuga di notizie. Chi ha dato l'imbeccata al cronista della Rai giunto a Caltanissetta conoscendo nei dettagli la storia delle minacce a Riggio? Come e perché si arriva a quell'intervista televisiva?». I concetti espressi dal procuratore capo di Caltanissetta sembrano ricalcare la linea difensiva tenuta da Riggio davanti alla commissione antimafia del Csm. Il procuratore Celesti, titolare dell'indagine avviata per accertare l'identità del misterioso emissario di Cosa nostra che avrebbe minacciato il presidente della corte d'Assise d'Agrigento, nei giorni scorsi ha interrogato alcuni bottegai della zona di via Sicilia, dove il giudice risiede abita e dove avrebbe fatto il «brutto incontro».

Ovviamente, dagli interrogatori dei commercianti di via Sicilia non è emerso nessun elemento utile alle indagini. Dice il dottor Celesti: «L'indagine prosegue ed ogni elemento nuovo che può metterci sulla buona strada viene attentamente analizzato. Un procedimento nei confronti di Riggio? Non mi pare ci siano i presupposti perché ciò accada». Il «caso Riggio» va però analizzato anche su un altro versante. Quello relativo al processo di Agrigento contro la mafia di Porto Empedocle. La settimana scorsa, dopo la lettura del verdetto di condanna per tutti gli imputati alla sbarra. Dalle gabbie si è scatenata una vera e propria rivolta contro il presidente della corte d'Assise d'Agrigento. Cosa accadrà al processo di secondo grado? La sentenza emessa da Riggio può andare incontro alla nullità?

«Non credo che il problema si ponga in questi termini – dice ancora Celesti – va sottolineato però che il processo è stato oggettivamente investito dalle polemiche che hanno riguardato il presidente della corte». Subito dopo la sentenza gli avvocati difensori si rifiutarono di fornire qualsiasi commento dando appuntamento al processo di secondo grado e lasciando intendere che nei loro motivi di appello avrebbero certamente chiesto l'annullamento del verdetto emesso dalla corte d'Assise d'Agrigento presieduta da «un giudice sereno».

Se inquini, niente assoluzione

«Inquini e non ti pentì? Mi dispiace, ma non posso darti l'assoluzione». Così un sacerdote ha mandato via dal confessionale un industriale conciario del Vicentino. «È stata la prima ed unica volta in vita mia che non ho assolto un fedele», ha riferito in un convegno pubblico sull'ambiente don Giovanni Moletta. L'imprenditore aveva un impianto di depurazione, ma non lo faceva funzionare

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Per rivelarlo in pubblico don Giovanni Moletta ha colto l'occasione di un seminario della diocesi vicentina sulla «questione ecologica». Lui, neanche tanto a malincuore, ha negato l'assoluzione ad un industriale che, con i suoi impianti, inquinava il fiume Chiampo. Lo stava confessando: ha spiegato e ad un certo punto gli ha chiesto «Hai installato il depuratore degli scarichi?». L'imprenditore uno dei tanti «conciari» della vallata, fra le più disastrate d'Italia dal punto di vista ambientale, rispose candido «Sì, ma non lo faccio funzionare, mi costa un occhio della testa». E il danno alla natura, e il rischio per la salute delle persone? «Niente, non ci sentiva proprio – aggiunge don Giovanni – anzi mi disse, sicuro del segreto del confessionale, che si era messo d'accordo coi vigili quando facevano un'ispezione lo preavvertivano, così lui attivava il depuratore. L'ho mandato via. Non me la sono proprio sentita di assolverlo. È stata la prima ed unica volta in vita mia».

Quell'industriale «irriducibile» don Giovanni Moletta non l'ha più visto né sentito. «Spero che ci abbia ripensato», si augura adesso, «o che i controlli più severi che si stanno facendo l'abbiano indotto a mettersi in regola».

Ma che peccato è quello dell'inquinamento? «Rientra nel non uccidere, secondo me» dice il sacerdote che insegna filosofia e storia al liceo classico di Vicenza, morale sociale al Seminario teologico ed è stato allievo di padre Haering. «Inquinare è mettere a repentaglio la propria e l'altrui vita. Un peccato sociale ed un peccato mortale perché porta alla morte delle persone». Ma aggiunge, anche inquinare la natura in sé è peccato. «È il frutto di un rapporto disordinato fra gli uomini e tra gli uomini e Dio. La natura è affidata all'uomo perché non può difendersi, non può scappare. È interessante la simbologia biblica, Dio si raffigura nell'albero del bene e del male: la prima a pagare i soprusi dell'uomo è la natura, la parte più debole».

L'argomento anche nella Chiesa è piuttosto nuovo. Per ora dice padre Moletta «c'è una sensibilità un po' povera». D'accordo col teologo è il vescovo di Vicenza, Pietro Nonis che al seminario «ecologico» ha inviato un messaggio per affermare senza mezzi termini che «chi inquina l'ambiente si rende colpevole davanti agli uomini ed al cospetto di Dio». Ma la questione è ancora controversa e si riflette nelle ricorrenti polemiche fra vescovi e movimenti «verdi». L'arcivescovo di Udine, Alfredo Battisti ha affermato in un omelia che «percuotere o lasciar morire di fame un cane non è ingiustizia. Il cane non è persona ma cosa dell'uomo». Poi ha spiegato che intendeva scuotere «le coscienze che si commuovono per l'uccisione di un colombo e restano indifferenti di fronte a migliaia di innocenti che sono persone, uccisi nel seno delle madri». Lo stesso concetto ha affermato a Pasqua, il cardinale Palazzini. «Mangiare l'agnello non è peccato. Gli antivivisezionisti pensino di più alle violenze che subisce la vita umana». Ed a Trento c'è stata una piccola sollevazione di molti parroci dopo che il Wwf aveva assegnato il «premio Attila» ad un guardacaccia che aveva ucciso un cervo. Naturalmente a difesa dell'uomo.

Folgorati mentre lavoravano

Morti 2 operai italiani nel porto di Zanzibar

ROMA. Quattro dipendenti della «Cogefar» due dei quali italiani, sono morti martedì scorso in un incidente sul lavoro nell'isola di Zanzibar, in Tanzania. I due italiani - Gennaro Lenzini, 39 anni nato in Etiopia e Marcello Persano, 24 anni nato a Vicenza stavano manovrando un mezzo meccanico in un cantiere quando hanno urtato un cavo elettrico dell'alta tensione e sono rimasti folgorati. Con loro sono morti due lavoratori tanzaniani. La notizia dell'incidente mortale è stata confermata ieri alla Farnesina dall'ambasciata italiana a Dar Es Salaam.

Una ulteriore conferma, arricchita di maggiori particolari sul accaduto è venuta anche dal direttore del personale della «Cogefar», Guglielmo Fiore a Milano. Secondo la ricostruzione fornita dall'azienda, martedì pomeriggio una squadra di sei lavoratori stava provvedendo al trasporto di un container nel quale c'era un pesante tornio. Per spostare il container gli operai stavano utilizzando una gru su ruote di gomma. Per cause ancora in via di accertamento la gru si sarebbe troppo avvicinata o avrebbe urtato un cavo dell'alta tensione. Nella zona, dove era da poco piovuto, c'era una forte umidità e gli operai sono stati colpiti da una violenta scarica elettrica.

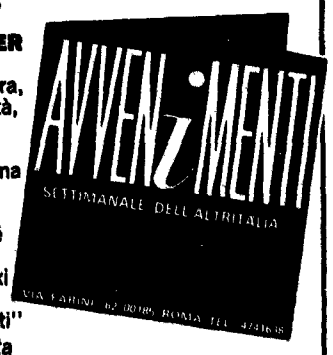
I due tecnici italiani (Lenzini era meccanico Persano perito meccanico) si trovavano da tempo nell'isola di Zanzibar dove la «Cogefar» sta effettuando lavori di ristrutturazione del porto. Le salme dei due italiani sono già state trasferite a Dar Es Salaam e i responsabili dell'azienda contano di poterle riportare in patria entro la settimana.

Gennaro Lenzini, nato in Etiopia da genitori italiani, nel 1983 era rientrato in patria (a Orsogna in provincia di Chieti) mentre la madre e la sorella erano rimaste nel paese africano. Successivamente come dipendente della «Cogefar» Lenzini si era trasferito per lavoro in Tanzania. Tramite il ministero degli Esteri italiano è stato chiesto alle autorità dell'Etiopia il permesso di espatrio temporaneo per la madre e la sorella di Lenzini, affinché possano partecipare ai funerali che nei prossimi giorni, non appena il feretro giungerà dalla Tanzania, saranno svolti ad Orsogna.

Il dipartimento del lavoro e la magistratura di Zanzibar hanno aperto due inchieste per chiarire le cause della morte dei quattro operai della «Cogefar».

OGGI IN EDICOLA

GORBACIOV RACCONTA
Un inedito del leader sovietico sul dopo-elezioni in URSS

DOSSIER URSS
La cultura, la società, le cifre, la vita quotidiana

GELLI: "Perché tifo per Craxi e per Andreotti"
Intervista esclusiva